

Gianni Garrera
ORTOGRAFIA DEL NOME DI DIO
Mirella Bentivoglio e i teologismi della poesia concreta

Tra gli anni '60 e '70, Mirella Bentivoglio sperimenta, nell'ambito della poesia concreta, nuovi monogrammi del nome di Dio. Si tratta di lavori che hanno per scopo la dimostrazione verbo-visiva della Divinità.

La prassi, nella Chiesa antica, fu quella di astenersi da qualsiasi raffigurazione di Dio che non fosse cristomorfa, Bentivoglio segue questo canone e dà a Dio sempre sembianze ortografiche cristiche, cosicché viene rispettato l'assunto della rappresentazione cristomorfa che permette di aderire letteralmente al principio che il Verbo si incarna nella grafia, per cui Dio è grammamorfo. L'intenzione è costituire un nuovo monogramma del nome di Dio e del nome di Cristo, da sostituire alla croce † e al vecchio trigramma o Cristogramma JHS.

Il duale di Dio

In *Icona nera/Dio-io* (1968-1971) viene congegnata una scritta che ripristina visivamente un assurdo grammaticale. Nell'opera viene declinata la parola Dio in una sorta di prima persona duale: Dio-io. Il duale è una categoria grammaticale arcaica che indica di regola coppie di enti e parti doppie di una realtà, in cui la doppiezza per certi versi è inscindibile e fondamentale. In opposizione al singolare e al plurale, il numero duale si usa, infatti, nella coniugazione verbale per indicare l'azione congiunta di due soggetti e nella declinazione nominale per individuare una coppia di realtà in reciproca connessione o di organi appaiati (occhi, orecchie, mani). Ma nel verbo greco la prima persona duale (noi due) non esisteva, mentre esistevano la seconda e la terza persona (voi due, loro due); la prima persona duale veniva sostituita semplicemente dalla prima persona plurale. Nel caso di *Dio-io*, si può ragionevolmente ritenere che si possa determinare graficamente l'uso di una prima persona duale (dogmaticamente sarebbe la sola declinazione ammessa per rendere l'inscindibilità della dualità della natura umana e divina nell'unicità della persona di Cristo), che pure la grammatica non contempla, perché prima della rivelazione cristiana non è stata mai concepita la prima persona del duale, con la quale è possibile declinare graficamente la scritta *Dio-io* e l'identità tra le prime due persone divine. Pertanto viene risolta l'insufficienza di una prima persona plurale a favore di una prima persona duale. In questo modo, evitando la prima plurale (noi), si supera l'accoppiamento generico (tramite la congiunzione "e") tra Dio e io, dall'altra, non limitandosi solo a una prima persona singolare, viene preservata anche la distinzione tra Dio e l'io, come pure l'identità tra Dio e io, in quanto Cristo (che è definito l'io di Dio) proclama, nel *Vangelo di Giovanni*, che il Figlio e il Padre (esattamente: «io e Dio») sono una stessa cosa e chi vede il Figlio vede il Padre, chi vede l'io vede Dio, perché il visibile del Padre è il Figlio¹. Pertanto Dio è l'uno che deve essere pensato come due. Si scrive l'essere che è unico, anche se in due Persone: Dio e io, cioè il Padre e il Figlio (e con il Figlio ogni figlio, cioè ogni io). Perciò Dio è uno anche se noi ne intendiamo due (*Sal* 61, 12).

Egomorfia di Dio

Dio è personalmente esistente in ogni io, perciò, in Bentivoglio, l'io di Dio è stato emancipato dall'anonimato e dall'impersonalità dell'essere, neutro e trascendente, in quanto la radice di Dio è nell'io di ogni esistente, perché la prima persona di Dio coincide con l'io e s'immedesima con l'io, e l'essere di Dio è surrogato dall'io della persona. Dio non è una potestà dell'essere ma dell'io. L'alternativa è radicale: o Dio è una persona, cioè un io, o è nulla (*aut Deus ut Persona aut nihil*). La prima persona di Dio significa che ogni prima persona, cioè ogni io, è Dio, e Dio è in quanto persona, non in quanto essere: Dio non dice "io" in quanto è, ma in quanto è personalmente un "io".

¹ Ireneo, *Adversus haereses* IV, 6,6.

Dire di sé “io” è già l’essere. Secondo la teologia della prima persona, l’io è uno dei nomi di Dio. Se non c’è l’io non c’è nulla. Seguendo questa logica il nulla di seguito all’*elle* apostrofata di *L’(assente)*, un lavoro del 1967/71, sta a significare che *elle* apostrofata sottintende la parola “io”, perciò il pronome dell’assente non è la terza persona: «L’egli», ma «L’io».

Bentivoglio sperimenterà il passaggio grafico fra l’essere come prima persona e la neutralità della terza persona, quando rivolgerà la sua speculazione visiva alla «È» copula (indagando graficamente la genesi dell’essere impersonale e neutrale, attraverso la sublimazione della congiunzione semplice «E»).

Dio-io rientra nello studio dei nomi divini. Un nome dal carattere iconico è segno di una rappresentazione visiva che fa le veci del concetto e non ricorre a una definizione composta di parole, perciò, attraverso la capacità significativa delle lettere, si ha una *definizione* visiva, non mentale.

A Dio sono attribuibili più nomi che concetti², anzi, solo in Dio *logos* e *onoma* coincidono. Nome significa un suono articolato significativo scelto arbitrariamente, senza determinazioni temporali, di cui nessuna parte presa a sé ha un valore significativo³, distante sia dai suoni inarticolati sia dalla significatività dei concetti e dall’energia dei verbi. Nel nome Dio-io, così come nel nome Bentivoglio (*Firma/bentivogl-io*), solo il motto finale (‘io’) ha un valore significativo e reale a sé, è parola che sta presso Dio, non è nome, ma parte del nome. Secondo l’onomastica, l’istituire un nome è uno strumento didascalico dell’essenza⁴. *Firma/bentivogl-io* è un collage del 1973, dove la cesura in cadenza *gl-io* ha la proprietà suggestiva di confermare l’ipotesi di un *io* latente ad integrazione dell’*elle* apostrofata de *L’(assente)*, perciò «L’io».

In Dio l’io non è assoluto e impartecipato, sebbene egli sia un ente che permane, emana dal suo stesso essere, e dalla presenza della sua potenza, l’ipostasi dipendente da lui. D, rispetto a L, accetta il processo nella divinità dell’assunzione in sé dell’io creaturale.

L’io è posto al superlativo, in quanto la D maiuscola funge da prefisso grafico di “io”: la parola “Dio” è superlativa di “io”. Infatti, è Dio a glorificare l’io (*Gv* 17, 1-2), come dimostra la D maiuscola. Il prefisso superlativo assume una funzione diversa da quella comunemente intesa, dando all’opera un valore grafico eccezionale (è come se esistesse accanto a un *de* privativo, un *De* intensivo).

In *Dio-io* il Figlio è della stessa natura del Padre, con-scritturale, in quanto inscritto nel Padre. Io è il Figlio di Dio perché l’io e il Padre sono una cosa sola (*Gv* 10, 30). La semi-fusione di lettere che s’immedesima, come *æ æ*, è una fusione che nella D di Dio avviene allo scopo di raffigurare la consustanzialità del termine “io” con Dio, cioè della seconda persona della Trinità che si presenta sempre in prima persona: “Io sono”.

Dio-io significa che c’è l’io del Figlio, che ha subito la *diminuzione*, cioè la discesa nel mondo, che l’ha sminuito, per questo è minuscolo. La grafia “Dio-io” riproduce la definizione del nome equivoco di Dio, nominabile solo per via analogica o speculare. Poiché è impossibile nominare l’essenza di Dio, la predicazione di Dio non può essere univoca, cosicché si produce una scritta denominativa equivoca a causa della presenza nel nome di Dio di un io intrinseco ridondante: il para-dittongo è un composto che ribadisce l’egotismo di un’identità partecipata tra le prime due persone della Trinità.

Dio accetta il processo *diminutivo* della divinità e l’assunzione in sé dell’io creaturale del Figlio incarnato⁵. Sebbene il Padre sia maggiore del Figlio (*Gv* 14, 28), cioè maiuscolo, Gesù può attestare

² Ockham, *Contra opinionem Thomae*, distinctio XXII.

³ Ockham, *Expositio in Librum Perihermeneias Aristotelis*, c. 1.

⁴ Platone, *Cratilo* 228 c.

⁵ In *parola/ALA* del 1969, *elle* maiuscola subisce l’abbassamento (il processo *kenotico*), cioè la discesa nel mondo. In questo lavoro è compendiata la parabola dell’incarnazione grafica. L’opera, infatti, non presenta scrittura lineare. L’articolo che predetermina il Figlio è l’*elle* apostrofata che precede dal Padre. In *parola/ALA*: la L (maiuscola) dell’incarnazione del Figlio è rappresentata inclinata, in caduta nel mondo. Il riferimento è all’articolo che regge la seconda persona della Trinità («L’io» che è il Figlio) nel processo di abbassamento, per l’incarnazione nell’io umano. Apostrofare *elle*, ma non aggiungergli il nome del Figlio (io) significa revocare l’incarnazione o ritenere che il processo di incarnazione della Parola sia rimasto sospeso o incompiuto o che non si sia mai attuato, perciò è ipotizzabile che sia l’articolo apostrofato della promessa dell’incarnazione dell’io.

che l'io e il Padre sono *uno* (Gv 10, 30), e che il Padre è nell'io minuscolo del Figlio e l'io del Figlio è nella maiuscola del Padre (Gv 10, 38). Nella relazione, il Padre è maggiore del Figlio (Gv 14, 28), e ciò richiede graficamente la presenza, pur nell'uniformità di corpo e carattere, della D maiuscola.

La lettera minuscola è la lettera del Figlio rispetto alla maiuscola che è la lettera del Padre. Per Dio e Figlio si scelgono maiuscola e minuscola tipografiche caroline cristiane oppure semionciali arcaiche, ricalcate dalle lettere generiche della macchina da scrivere. Per la D rotonda, tipo onciale arcaico, viene impiegata una maiuscola italiana.

Il puntino della 'i' di Dio-io giustifica ulteriormente la scelta della minuscola per l'io di Dio, in relazione con il ritenere che Dio, per quanto sia una linea infinita, non possa vivere neppure un attimo (che è un punto) senza l'immanenza dell'io del Figlio che si è incarnato in un istante, cioè in un punto del tempo. Scrivere DIO tutto maiuscolo, abolirebbe la puntualità che il punto sulla 'i' implica, rendendo di nuovo Dio una linea infinita e senza un momento (come in *The Present a line in plan* del 1972), senza nulla di coevo né di sincronico a se stesso⁶.

Vietata è la scrittura corsiva del nome di Dio. Si rispetta la distinzione tra l'io della scrittura tipografica di Dio, non scritta da mano d'uomo, e l'io empirico e narcisista. Rispetto alle opere dogmatiche, in stile tipografico, lo scrivere chirografico è escluso anche da Cristo (che una sola volta ha scritto sulla sabbia - Gv 8, 6-8) e appartiene solo al modo di scrivere degli uomini. Perciò le scritture sono diverse per l'io biografico e per l'io dogmatico.

L'articolo assoluto

L'(assente) del 1967-1971 è anch'essa un'icona grammamorfica e un concetto enigmatico realizzato attraverso l'effigie di *elle* apostrofata. L'articolo partecipa del principio di pienezza, trasmesso all'articolo dall'apostrofo che ha la stessa potenza dell'accento nella "È" del verbo Essere, perché come l'accento è in grado di condurre la congiunzione semplice "E" nella dimensione dell'essere, così l'apostrofo conduce l'articolo nella dimensione del concetto. Accento e apostrofo sono librati come lo spirito sulla lettera morta o sul vuoto e hanno capacità e funzione pentecostali (*Mutilazione per accentuazione*, 1978). L'apostrofo è un'alterazione potente quanto un accento e proietta l'articolo sull'omogeneità dell'assenza di sostantivo. L'articolo è una configurazione materiale rispetto all'immaterialità verso cui lo protende l'apostrofo. Così si fronteggiano il corpo della lettera e l'incorporeità dell'intervallo vuoto, dove non si verifica l'insorgenza spontanea di un vocabolo. L'opera rinuncia alla felicità del significato espresso. L'apostrofo crea un intervallo ideale che ha l'attitudine ad essere un ricettacolo universale che permette la discrezione tra tutte le denominazioni possibili. *L'elle* apostrofata non predica più nulla. Questo carattere è essenziale in un articolo che non esibisce più un nome. L'articolo è divenuto più sensibile del nome. La partizione degli ambiti della lingua, nell'atto di rendere inconcepibile l'unità del discorso attraverso una provvisoria delimitazione, trascende la lettura sensibile. «L'» regge un ente illogico, perché l'essere logico non ha più presenza, cosicché un articolo pre-esiste al proprio sostantivo. L'insieme assume un carattere apostolico inquietante di annunciazione. «L'» è come l'angelo annunciatore, ma non esiste l'annuncio. «L'» non aspira più nemmeno al significato perché il significato è essa stessa e il nome assente è diventato del tutto superfluo. L'articolo è divenuto la Parola, si compiace del suo apostrofo, al significato è totalmente estraneo esistere, come sosteneva Duns Scoto, e l'ambito dei significati è libero.

L'apostrofo apostrofa all'infinito l'inenunciato, apostrofabile ad oltranza, in un continuo rinvio. La lettera non è più logocentrica, di regola dovrebbe enunciare il significato, invece supera la sudditanza verbale, sottraendosi al dominio della grammatica, aprendosi all'orizzonte di un pensiero senza nomi. L'articolo è divenuto una pura illazione, non ha più funzione servile. E dall'equivocità del suo profilo riacquista il valore assoluto, ultra-alfabetico, di segno, perché l'azione spirituale

⁶ Ippolito, *Contra Noetum*, 10.

dell'apostrofo promuove la lettera comune a ideogramma. Di regola l'articolo avrebbe la funzione di condurre al linguaggio, ma ora è affacciato su un mondo dove non c'è la parola, la parola è diventata irraggiungibile. Viene apostrofato un articolo, che non veicola alcun nome, se non ammettendo un uso rappresentativo del linguaggio, in cui il nome o il sostantivo sono presenti in modo latente nella singolarità della loro assenza. L'articolo non serve più a evocare una parola, ma a revocarla.

Il dogma dell'articolo

Origene distingue *il Logos* in senso assoluto (con l'articolo davanti) che è il Figlio presso il Padre (il Logos presso Dio), dal *Logos*, non preceduto da articolo, che è il *Logos* incarnato presso il mondo, così come viene separato *il Dio* in assoluto, con l'articolo davanti, che indica la realtà divina in sé, da *Dio*, usato senza l'articolo, che si riferisce alla seconda persona della Trinità, e rimanda all'umanità del *Logos*⁷. La dicitura "Il Dio" (ossia Iddio) è superiore all'indicazione "Dio" senza articolo. L'impiego dell'articolo indica sempre la realtà divina e mai quella incarnata nel mondo. In questo senso *elle* apostrofata è una lettera paterna che precede l'incarnazione del Figlio (il Verbo), e la predetermina per mezzo dell'apostrofo, dal quale potrà procedere il Figlio, che è l'io di Dio. «L'» si situerebbe in una sfera temporale precedente l'incarnazione, a ridosso dell'incarnazione, per questo non compare esplicitamente il termine «io».

Invece la diade *Dio-io* rinvia in modo evidente a una condizione incarnata del divino (l'incarnazione corrisponde all'assenza di articolo e alla sillabazione della Parola, che viene scandita temporalmente, per questo si sottintende un trattino, cioè uno stacco o una spaziatura di sillabazione anziché l'apostrofo), altrimenti avremmo dovuto avere l'espressione *Il Dio*, con l'articolo davanti a Dio, se si fosse voluto insistere sull'assolutezza del divino.

«L» è una lettera mistica, l'articolo dell'Assente, contrapposto alle lettere della Presenza di Cristo: *alfa* e *omega* (Ap 22,13). Se, secondo *Sepher Yezirah*, «L» è la bilancia del mondo, con l'apostrofarla Bentivoglio l'ha volutamente sbilanciata. In ebraico «'L» è la radice fausta che indica Dio. Lo spostamento di apostrofo genera il Figlio, cioè «L'io». L'opera diviene la configurazione più emblematica dell'assenza della Parola, riproduce con caratteri latini, a livello grafemico, la sequenza consonantica di *lāmed* e *'ālef*, ottenuta invertendo l'ordine delle lettere che compongono, in ebraico traslitterato, la parola «Dio» («'L»), la cui inversione in «L'» costituisce una negazione, perché significa «No» (funziona come prefisso negativo alla maniera di alfa privativo, pertanto sta per «a-teo»). Invertire «'L» (Dio) in «L'» (No), autorizza, sulla scorta di *Salmi* 19,2 e di *Proverbi* 25,2, a riconoscere in «L'» la lettera del Padre che si deve rapportare ad una Parola (Gv 1,1), che colmi l'assenza di vocali della genealogia consonantica paterna (*Es* 4,10). Il rischio è che la prima lettera alfabetica del Figlio è proprio l'*alfa* (quando si definisce: *alfa* e *omega*, in *Apocalisse* 22,13), che nella coesistenza con il Padre potrebbe avere valore di prefisso privativo e negare il Padre.

Grammatica negativa

L'articolo è più originario della parola. L'inessenziale, cioè l'articolo, si offre alla presenza ossia all'evidenza, delimitando la latenza della verità. È l'apostrofo che rende possibile l'avvicinamento a un ente. «L'» sta ritto nel proprio limite che è insieme il proprio diritto e la propria forma. La sua esuberante presenza ha prevaricato la parola, prendendo il posto della verità. L'eccessiva presenza di questo articolo avviene in uno sfondo di assenza, perché comunque presenza e assenza (o positivo e negativo come sottintende il titolo completo del lavoro) si richiamano vicendevolmente a causa del loro coabitare visivo. Più esattamente è un articolo in-dimostrativo che non articola più un discorso, gli si sottrae la parola, che non può essere più, letteralmente, articolata, cosicché anche se caricato di apostrofo, è un articolo che non riesce a disoccultare un discorso. La verità viene posta

⁷ Origene, *Commentarius in Iohannis evangelium*, II, 2.

nella condizione dell'essere sospesa perpetuamente. «L'» è l'articolo di una parola situata fuori dell'orizzonte della lingua, cosicché viene mostrato che dove manca la parola c'è il nulla⁸.

L'apostrofo opera come un rafforzativo dell'articolo, perché non pone l'accento sul rapporto con una parola. L'apostrofo agisce come un suffisso grafico, ha un valore spropositato che gli è conferito dalla sua esposizione eminente; non congiunto a un sostantivo o ad un verbo, tende a formare un nesso pregnante con l'articolo. Nessun prefisso avrebbe potuto elevare la lettera in modo da creare una tale aura di assenza, mediante un apostrofo che opera come un rafforzativo dell'articolo. La negazione della parola viene accentuata dall'autonomia e dalla presenza ostentata dell'articolo. La parola non pronunciata è preannunciata dalla tensione dell'apostrofo che non lascia possibilità di dubbi su un sostantivo sottinteso, collocato in un piano di afasia. L'apostrofo dovrebbe servire di slancio perché le cose visibili, come «L'», danno la misura di quelle invisibili. Così Bentivoglio costituisce un articolo ieratico, riformulando e assolutizzando l'antica configurazione dei capoletra.

«L'» dimostra la distruzione del discorso, quanto più si effettua l'iconizzazione della lettera, tanto più si compromette la relazione con il linguaggio. «L'» è fra gli elementi che sono imprevedibili. D'altronde isolare un elemento da tutto il resto è un modo di distruggere il *logos*⁹. È rimasto solo l'*èidolon* («L'» è, infatti, costruita come un totem) ossia la rappresentazione grafica e ridondante di un articolo in luogo di nomi e concetti.

Se *elle* apostrofata non articola dopo di sé alcuna parola, significa la regressione all'abecedario (l'apostrofo è un residuo di sillabario), l'insediamento di una lettera che prescinde dallo sviluppo della sillabazione e della grammatica.

Attualmente l'articolo regge una parola dell'aldilà. Viene così istituito il destino di una grammatica negativa, con un piede nel presente e un piede nell'assente, come l'angelo con le gambe divaricate dell'*Apocalisse* (10,2) alla maniera della lettera *lambda*. Bentivoglio ottiene l'effetto di divaricazione nella «L» latina proprio tramite l'apostrofo. L'apostrofo è il nesso di più potente articolazione di bilanciamento o sbilanciamento tra la presenza dell'articolo e l'assenza del nome, fino al rischio di massima biforcazione.

Allora «L'» è una voce non significativa che regge ciò che non ha avuto designazione né nominazione, ciò che non è designato né nominato (solo il nome e il verbo sono voci significative). Qui ciò che conta non è l'elisione della vocale finale dell'articolo determinativo, perché è un'elisione esuberante ed eminente, che serve a far posto a ciò che deve venire. Dunque «L'» è un articolo indeterminativo, proteso verso un *logos* inintelligibile¹⁰.

Diabolicità dell'apostrofo

La funzione divaricante, cioè diabolica, dell'apostrofo, ne *L'assente*, raggiunge proporzioni irreparabili. Ci si trova in presenza di un articolo che, per colpa della scissione segnalata dall'apostrofo, assume la massima divergenza dal sostantivo. L'azione amputante dell'apostrofo in *Icona nera/Dio-io* veniva surrogata dalla dinamica maiuscolo (D rigonfia e fiorita) e minuscolo (io) e dall'impiego della spaziatura di determinazione delle sillabe in modo da generare un corrispettivo apparente della soluzione «D'IO», ma senza la frattura e il cinismo immessi dall'apostrofo. Dio non si aliena dall'io. Ricorrere, invece, alla soluzione della sigla «D'io» indicherebbe la separazione tra le prime due persone, ma è come se Bentivoglio temesse che l'introduzione dell'apostrofo, come accade ne *L'(assente)*, possa diabolicamente annullare la relazione che sussiste tra Dio e l'io, perciò è necessario misurare l'equivalenza tra Dio e io in modo da ottenere la soluzione dell'identità scambievole tra Dio e l'io senza che l'io sia misticamente annullato in Dio o Dio alienato dall'io.

⁸ Stefan Gorge, *Das Wort*, citato da Heidegger in *Unterwegs zur Sprache*, Pfullingen 1959, p. 159.

⁹ Platone, *Sofista* 259e.

¹⁰ Dionigi Areopagita, *Sui nomi divini*, I, 1.

Pneumatologia degli accenti e degli apostrofi

Le indagini sull'amputazione della "e" per l'emanazione dell'accento sono analoghe all'elevazione dell'apostrofo di «L'».

Anche la È di Bentivoglio (in forma marmorea) è assoluta come «L'» (sempre posta in veste ieratica maiuscola, ma in forma epigrafica effimera su carta) perché non è disposta a operare una sintesi fra soggetto e oggetto, non è copula e non ha funzione comunicativa¹¹. Altrimenti, la copula sarebbe un arto di congiunzione. La copula è priva di significato lessicale, addirittura per Aristotele non è un verbo¹²: non significa nulla, ma indica solo un'operazione di sintesi fra soggetto e predicato, infatti l'essere quando è copula non è un verbo¹³. Perché esiste un «è» che non è opposto all'era né al sarà, si tratta dell'«è» della predicazione necessaria nei giudizi atemporalmente che indica ciò che è sempre e come tale al di fuori del tempo.

La funzione copulativa (operatrice di predicazione) è una sintesi predicativa atemporale, capace di predicare al di fuori dell'essere. Bentivoglio, come per «L», anche con l'accentazione della «E» sottrae dal comportamento o dalla soggezione grammaticale le sue lettere, affinché trascendano l'economia della lingua.

Bentivoglio, attraverso le tre vertebre o bracci, congiunge una E (la congiunzione semplice) a un'altra E, in modo che si abbraccino, poi, attraverso l'amputazione della vertebra più alta di una delle due E, costituisce nell'altra E l'accento di copula: È. Dall'ulteriore membro amputato (quello centrale) proviene l'apostrofo di «L'». In *Mutilazione per accentuazione [accentazione]* del 1978 (è Bentivoglio stessa a spiegare in più occasioni l'operazione) le due E si fronteggiano: la perdita del braccio più alto dell'una permette all'altra di trasformarsi in una formulazione dell'essere: È. La E rimasta amputa della costola superiore, potrebbe poi essersi evoluta e aver perso la costoletta di mezzo e averla innalzata in funzione di un'apostrofazione, attraverso un movimento analogo all'accentuazione. Pertanto la soluzione di evolversi in una nuova lettera, cioè in una «L» apostrofata (sebbene degradata da vocale a consonante) serve a compensare, mediante l'apostrofo, la mancanza di un rapporto esterno. L'assolutizzazione di *elle* apostrofata rivela un'originaria deficienza che rende vana, rispetto alle virtù di comunicazione, questa acrobazia grafica, perché dà un'apertura sproposita alla lettera. «L'» procede dalla negazione progressiva della congiunzione semplice in vista di una relazione più complessa.

Commento al capitolo 10 del vangelo di Giovanni

Dio-io è un commento grafico al capitolo 10 del *Vangelo* di Giovanni, riguarda le relazioni fra le prime due persone della Trinità. Sebbene il Padre sia maggiore del Figlio (*Gv* 14, 28), nel rapporto fra maiuscola e minuscola, Gesù può dire (*Gv* 10, 39): "Io e il Padre siamo *uno*". Il termine tradotto "uno" è un *neutro*, e serve a indicare qualunque *unione*, senza specificarne la natura, dovrebbe, quindi, essere inteso come un riferimento all'*unicità* o all'*unità di natura* tra il Padre e il Figlio, secondo l'essenza¹⁴.

In *Giovanni* 10, 30 si legge: "Io e il Padre siamo una cosa sola": *una sola cosa*, secondo l'essenza, perché essi sono un unico Dio; *siamo* secondo la relazione perché il primo è il Padre, l'altro il Figlio (e questo «siamo» dovrebbe essere duale). Gesù concepisce l'unità di ogni io col proprio io come identica alla sua unità con Dio, affinché tutti siano una cosa sola come lo sono il Padre e il Figlio

¹¹ «L'» è in carattere tipografico "futura". Si tratta di scrittura esposta, pertanto con ingrandimento del modulo e delle proporzioni. Bentivoglio usa il linguaggio grafico lapidario effimero, esegue la geometrizzazione dell'alfabeto capitale, la norma grafica geometrizzata, a vantaggio della scrittura esposta e monumentale, perciò risulta una capitale d'apparato. «L'» segue il modello capitale (capitale elegante) della "E", secondo la variante epigrafica monumentale. Il risultato complessivo è una capitale epigrafica, inseribile nella scrittura monumentale effimera (su carta anziché su pietra, l'epigrafia effimera si differenzia da quella permanente incisa su marmo o pietra.), da cui proviene l'ingigantimento delle forme grafiche alla maniera antica. Si definisce monumentale effimera in quanto monumentale cartacea, in caratteri "eterni", benché su carta.

¹² Aristotele, *De interpretatione* 3, 16b 19-25.

¹³ Aristotele, *De interpretatione* 2, 20 b 1-2.

¹⁴ Agostino d'Ippona, *De Trinitate*, VII, 6, 12.

(Gv 17, 20-22). La ghirlanda di “io” che fa da arabesco alla pancia della D di *Dio-io* (ventre semi-ovoidale della D, che apre a tutti i problemi riguardanti l’uovo cosmico in Bentivoglio) sta per il processo di emanazione di “io” empirici da Dio stesso.

Ogni io è custodito nel nome di Dio, così come Dio è custodito in ogni io (Gv 17, 11), anzi, secondo le definizioni di Angelus Silesius (*Cherubinischer Wandersmann*), che sono alla base del lavoro di Bentivoglio: l’io è causa originaria dell’esser Dio da parte di Dio, perché l’io è l’effigie di Dio¹⁵. Dio non ha nome proprio, in quanto coincide con l’io¹⁶. Se ogni io è l’altro io di Dio (*Ich bin Gotts ander-Er*, in *Cherubinischer Wandersmann I*, 278), si è compiuta, trasferita nell’io umano, la promessa del serpente dell’identificazione con Dio (Gv 10, 34-38). Se l’io e Dio sono uno, significa che si è attuata realmente l’identità dopo la caduta di Adamo, secondo la promessa del serpente: sarete come Dio (*eritis sicut Dii*, Gn 3,5). Il realizzarsi dell’*eritis sicut Dii* implica, con consequenzialità stringente, che “Dio” e “io” sono diventati una cosa sola. Secondo Simone Weil, la miseria dell’universo, dopo il peccato, fa che, in un certo senso, Dio sia io (*Cahiers I*, cahier III¹⁷). La maledizione dell’identità tra la prima persona umana e la prima persona divina è stata trasmessa da Adamo con il primo peccato; io e Dio sono identici a partire dal peccato originale. *Dio-io* è un’icona che rappresenta lo stato dell’io di Dio dopo la caduta di Adamo, cioè l’identità fra l’io e Dio, premessa necessaria all’incarnazione di Cristo, cioè all’incarnazione di Dio in un io creaturale. Se l’affermazione di Gesù di essere *uno* con Dio, rinvia a un’unità che per i Giudei è bestemmia, si produce la scrittura onomastica della bestemmia di Cristo. Presso il Padre, la coesistenza di Padre e Figlio si scrive: DIO, perché prima dell’incarnazione del Figlio, il nome del Padre è tutto maiuscolo, e si minuscolizza con l’incarnazione del Figlio. La grafia DIO realizza la perfetta uniformità tra le prime due persone della Trinità, precedente l’incarnazione; solo dopo l’incarnazione, la sproporzione del rapporto maiuscolo-minuscolo rischia il subordinazionismo del complesso d’inferiorità del Figlio rispetto al Padre.

La crocifissione di Cristo ha avuto il compito di recidere l’identità tra l’io e il Dio, cioè quest’unione post-edenica. Cristo, in *Matteo 27, 46* (*Sal 22 [21]*) indica l’istante della scissione della reciproca appartenenza. Se Dio Padre ha un solo figlio, ma tali sono tutti in Cristo - come indica la gemmazione del Figlio dalla pancia del monogramma di Dio, visto che non è più l’io di ognuno che vive, ma è Cristo che vive nell’io d’ognuno (*Gal 2,20*), cosicché tutti sono l’io di Cristo -, nel momento in cui Cristo è abbandonato da Dio (*Mt 27,46*), ogni io è reso nuovamente diseguale da Dio. La crocifissione restaura la distinzione delle personalità e ripristina la condizione della persona precedente il peccato originale, quando l’io non era come Dio (*sicut dii*) e gli egotismi erano separati. In quest’ambito «L’» si troverebbe nello stadio di massima scissione e divaricazione tra Dio e l’io.

De-creazione dell’io

Dio-io instaura un dialogo polemico con alcune conclusioni di Simone Weil, pur accettandone le premesse. In Weil ciò che limita l’io è Dio (*Cahiers III*, cahier VIII), perciò è richiesta la rinuncia all’«io» (*Cahiers III*, cahier XII) e al potere illusorio di dire «io» (*Cahiers III*, cahier XII). Weil parla proprio di sopprimere o de-creare l’io (*Cahiers II*, cahier VI), come avviene in «L’» dove si rappresenta la compiuta de-creazione dell’io. Ma se, secondo Weil, Dio è l’unico io (*Cahiers I*, cahier IV) e il dire io è solo di Dio, sarebbe necessaria la rimozione dell’io creaturale e l’io personale deve annullarsi, perché là dove termina la prima persona dell’io creaturale, Dio inizia ad essere, e più l’io sparisce, più Dio è presente in questo mondo (*Cahiers II*, cahier VII). *Icona nera/Dio-io* visualizza, piuttosto, la linea di Eckhart e degli epigrammi mistici, appena citati, di

¹⁵ Io ho da Dio e Dio ha da me (*Ich hab von Gott, und Gott von mir*, I, 9); Io sono come Dio e Dio come me (*Ich bin wie Gott, und Gott wie ich*, I, 10); Dio è in me, e io in lui (*Gott ist in mir, und ich in Ihm*, I, 11); Io come Dio, Dio come io (*Ich wie Gott, Gott wie ich*, I, 212); Ciò che Dio è per me, io sono per lui (*Was Gott mir, bin ich Ihm*, I, 224).

¹⁶ Meister Eckhart, *Sermone, Beati pauperes spiritu*.

¹⁷ Simone Weil, *Cahiers I-III*, Plon, Paris 1951-1956.

Silesius, secondo cui l'io è una cosa sola con Dio; Dio non può escludere l'io né l'io si può de-creare, perché ogni io è in Dio¹⁸. Anzi, se l'io non fosse, neanche Dio sarebbe, non sarebbe possibile scriverlo: ogni volta che si scrive "Dio", necessariamente viene scritto anche "io". Dio non ha nome proprio, in quanto coincide con l'io. Anche in questo senso grafico l'io è causa originaria dell'essere Dio¹⁹. L'unico io che ha subito la de-creazione (come mostra il risultato di «L'») è stato il Figlio primogenito, cioè il Cristo. In questo consiste il suo sacrificio, nel sacrificio dell'io, pertanto «L'» è una crocifissione dell'io e non un'annunciazione dell'io. Se fosse esatta questa lettura, «L'» sarebbe, nella sfera della poesia concreta, una croce.

In Simone Weil Dio è l'unico Io e nel confronto bisogna de-creare ogni altro io (*Cahiers II*, VI). Viene riconosciuto che il nome di Dio è io e che Dio dice sempre io e che il Figlio è questa stessa parola, cioè "io". Per Weil se Dio è l'unico io (*Cahiers I*, IV), ogni altro io deve de-crearsi, il processo di de-creazione dovrà scriversi: «D'io».

In «D'io» l'apostrofo non ha funzione di collegamento, non è un elemento congiungente, è un arto di disgiunzione, indica un'operazione di scisma. Ma l'assolutizzazione dell'apostrofo dimostra in maniera esuberante questa anti-comunione verbale tra l'articolo e la parola. La funzione di disgiunzione viene assunta dall'apostrofo, che anziché connettere due realtà, documenta la biforcazione tra le prime due persone della Trinità, al momento dell'abbandono dell'io del Figlio da parte di Dio.

Sarebbe necessaria la rimozione dell'io individuale che deve annullarsi, perché là dove termina la prima persona dell'io creaturale, Dio inizia ad essere, e più l'io sparisce, più DIO è presente (*Cahiers II*, VII). La de-creazione dell'io inizia dall'abbandono del Figlio primogenito in croce da parte del Padre, e il nuovo rapporto deve essere scritto «D'io», in preparazione a quando nel nome di Dio non comparirà più l'io e resterà solo il segmento agrammaticale «D'», rispetto al Figlio che era nato sotto la Grammatica (si tenga sempre presente che Cristo si autodefinisce alfabeticamente: «io sono l'alfa e l'omega»). In «D'io», l'apostrofo ha la stessa potenza dell'accento (che è in grado di condurre la vocale semplice «e» nella dimensione dell'essere). L'apostrofazione della D si colloca nella sfera della scissione tra il Padre e il Figlio, così come la minuscolizzazione dell'io si poneva nell'incarnazione della Parola, pre-esistente presso il Padre. La spirazione dispone le economie alla maniera di una consonante composta tramite l'intervento di un apostrofo che coincide con la metrica del Paraclito²⁰. Lo Spirito viene solo dopo l'innalzamento di Gesù sulla croce per proseguire l'opera di Gesù quale Paraclito (*Gv* 7,38; 14, 16)

«D'» reggerebbe una sostanza non più linguistica e registra la scissione del Padre dal Figlio e il ritorno di Dio al proprio analfabetismo, per l'insediamento di una lettera che prescinde dalla grammatica e conferma, con il distacco dal Figlio, l'assenza della Parola dal Padre. «L'» procede dalla «D'», che è il nome di Dio senza il Figlio, cioè senza l'io. La negazione dell'io viene accentuata dalla presenza ostentata dell'apostrofo. Si ottiene l'effetto di divaricazione del nome intra-trinitario di Dio proprio tramite l'apostrofo, e viene lasciato al mondo solo lo Spirito, cioè l'apostrofo (in questo senso letterale il Figlio in croce rese lo Spirito - *Mt* 27, 50). Se, allora, «D'» elude la tirannia del *Logos* (il *Logokrator*), potrebbe rivelarsi una soluzione grafica che scongiura definitivamente la presenza del Verbo presso Dio dopo la sua morte, e apre una digressione, cosicché l'apostrofo ha una vera funzione diabolica, di separazione e divergenza della Parola da Dio, che così non è più «presso Dio», come indicava il prologo di *Giovanni*. Ogni apostrofo è uno spirito diabolico se si mette in mezzo aprendo una frattura incolmabile tra le lettere (cioè le Persone) del nome trinitario di Dio.

Dio consonantico e Cristo vocalico

¹⁸ Meister Eckhart, *Sermone, Moyses orabat dominum deum suum*.

¹⁹ Meister Eckhart, *Sermone, Beati pauperes spiritu*.

²⁰ Ireneo, *Adversus haereses*, IV, 20, 6.

Tutta la Trinità ha relazioni grammamorfiche. Il Figlio è la vocalizzazione della pronuncia esclusivamente consonantica del Padre²¹. Il Figlio sillaba il Padre, vocalizzando il consonantismo radicale del Padre. Per questo al momento dell'abbandono dell'io del Figlio da parte del Padre (*Mt* 27,46), viene rilasciato lo Spirito, cioè posto l'apostrofo tra la consonante del Padre («D») e le vocali del Figlio («io»), affinché il nome di Dio venga scritto «D'io» e si verifichi la scissione grafica nel nome di Dio delle prime due persone trinitarie. Il Figlio di Dio era l'alfabeto di Dio (*Ap* 1,8). Il *logos* ha un Padre ed è *logos* solo se assiste suo Padre. «D'» è il sintomo del processo di de-alfabetizzazione di Dio dopo la crocifissione del Figlio. C'era un tempo in cui Dio era senza *logos* ed era analfabeta. Dio quando era senza principio, era senza il Figlio, cioè senza la Parola, allora Dio era analfabeta, più alto e prima di ogni parola che abbia un significato²².

Se ci si confronta con le suggestioni che da Baader conducono a Schelling e Kierkegaard, sul Figlio quale consonantizzazione della pronuncia esclusivamente vocalica del Padre, in Bentivoglio il rapporto viene invertito: il Figlio è la vocalizzazione della pronuncia esclusivamente consonantizzata del Padre. Pertanto la «L» de *L'assente* è una consonante del Padre cui non segue il dittongo "io" che sta per il Figlio.

Nell'intimo colloquio intra-trinitario tra Padre e Figlio, il Figlio ha una lingua fatta di vocali, il Padre una lingua fatta di consonanti (D di *Dio-io* e L di *L'Assente*). Nel rapporto fra vocale e consonante, quale costituzione della parola pronunciata, l'una non potrebbe esprimersi senza l'altra né essere espressa.

Certamente l'apostrofe di *elle* si colloca nella sfera della Parola pre-esistente presso il Padre. La generazione non temporale del Figlio dal Padre, e anche la processione non temporale dello Spirito santo da entrambi, accadono senza alcun intervallo di tempo, ma simultaneamente dal Padre e dal Figlio²³. Nessuna Persona è anteriore e nessuna posteriore. Ma non si possono nemmeno distinguere e dare due ingenerati, perché solo Dio è senza origine, rispetto al Verbo che ha sempre origine. Le differenze risiedono solo nelle generazioni e processioni di una Persona da un'altra, che non sono movimenti al di fuori, ma al di dentro della stessa divinità. La distinzione fra le due processioni in Dio significa prima di tutto distinguere la generazione e la spirazione, e disporre le economie alla maniera di una consonante composta tramite l'intervento di un apostrofo che coincide con il Paraclito²⁴. L'incircoscrivibilità e incommensurabilità del Padre e l'ispirazione dello Spirito trovano composizione nel Figlio, il Figlio, infatti, è la delimitazione o configurazione vocalica del Padre²⁵, e attraverso la pronunciabilità del Figlio è possibile delineare verbalmente il Padre (che opera come articolo) e lo Spirito (che agisce come apostrofo). La parola esterna e quella interna si rapportano originariamente come il corpo al suo spirito.

²¹ Ireneo, *Adversus haereses*, V, 4, 2

²² Gregorio di Nissa, *In Eccl.* VII.

²³ Agostino d'Ipbona, *De Trinitate*, XV, 26, 45-47.

²⁴ Ireneo, *Adversus haereses*, IV, 20, 6.

²⁵ Ireneo, *Adversus haereses*, V, 4, 2.

ABSTRACT

“Language is not only bureaucracy and power - she explained Mirella Bentivoglio -, it belongs to history, where woman had a large part. It is the woman who gives language to the human being in his first years of existence.” The artist breaks rules of syntax, detaches words from phrases, and isolates letters from words. The results of these experiments are perceived as as theological symbols.